ANNO II. — N.° 73. Mercordì 13 Settembre 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi *non anticipa* l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all' Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — *Le linee si contano a decine.*

DELL' ARTE VETRARIA

IN VENEZIA

Sopra una memoria di Giovanni Giacomuzzi fu Angelo presentata a quella Camera di Commercio

La memoria di cui parliamo richiama da qualche tempo l'attenzione dei giornali della Monarchia, i quali si occupano di questo importante ramo d'industria, che fu per tanti secoli la principale manifattura che rese Venezia la prima piazza commerciale del mondo.

In essa il Giacomuzzi, dopo di aver dato le notizie storiche che fanno risalire l'arte a tempi remotissimi, parla dell'immaginario suo rifugio nelle Venete Lagune, insieme ai Popoli del Continente, mentre invece continuò lunga pezza ad essere esercitata in molti paesi d'Europa.

Continua a dire del suo sviluppo e della sua estensione nelle più lontane regioni del mondo allora conosciuto, e ciò a fronte di ogni straniera concorrenza.

Tocca in seguito delle cause del suo decadimento, ed infine di quelle dell'attuale suo languore.

Da tali considerazioni passa ad alcuni dettagli statistici riferibili particolarmente alla fabbricazione delle margherite, che costituisce il ramo conterie; ultimo, ma splendido avanzo dell'industria Veneziana.

Da questi dati si rileva, che nel secolo 13.° fioriva l'Arte Vetraria a Venezia; che nel 15.° e 16° giungeva al suo apice; che alla fine del secolo scorso contava ancora 46 fabbriche con 216 vasi: che nel 1846 rimanevano sole 15 fabbriche con 78 vasi: — finalmente, che nel 1853 il numero dei vasi si riduceva a circa 60 cioè al 23 per 0|0 di meno in soli cinque anni!!

Prosegue inoltre colla statistica dell'esportazione da Venezia delle perle di vetro, che nel 1853 fa ascendere a circa quattro milioni e mezzo di l. a. ripartite come segue.

Inghilterra . . .	A. L.	850,000
Calcutta *)	»	475,000
Germania	»	315,000
Francia	»	380,000
Cairo	»	375,000
Stati-Uniti	»	290,000
Tripoli	»	245,000
Russia	»	190,000
Tunisi, Marocco . .	»	130,000
Bombai	»	140,000
Singapore	»	120,000
Senegambia	»	110,000
Ungheria e Polonia .	»	100,000
Brasile	»	115,000
Spagna	»	95,000
Zanzibar	»	60,000
Mar-rosso	»	35,000
Riporto	A. L.	4,025,000
Costa occid. d'Africa .	»	75,000
Costa Orientale . . .	»	80,000
eccetto Zanzibar e Mar-rosso		
China	»	80,000
Golfo Messico, Antille	»	70,000
Callao, Cobija, Valparaiso	»	65,000
Diversi	»	155,000
Assieme		4,550,000

*) La cifra si riferisce alla via diretta, mentre le altre vie sono a carico dei paesi rispettivi d'esportazione ed importa circa un milione e mezzo.

Dimostra ancora come le piazze di maggior consumo si trovino in comunicazione pressocchè indiretta con Venezia, e specialmente Calcutta: la quale potrebbe raddoppiare le sue comunicazioni qualora fossero tolti alcuni ostacoli ancora sussistenti. Perchè il prezzo del nolo attraverso l'Egitto per l'istmo di Suez equivale al 20 p. 0|0 sul valore della merce fina ed al costo totale dell'ordinaria: per cui è necessario servirsi della via lunga e sempre costosa dell'Inghilterra. Osserva poscia, che per la comunicazione diretta cogli abitanti dell'interno dell'Africa, il Cairo per la sua posizione sul Nilo offre molta economia di spese; come pure Tripoli di Barberia per essere ivi il convegno delle Carovane che si recano sulle coste del Mar Rosso. Questi punti debbono essere considerati come i migliori scali per stabilirvi i principali depositi, onde soddisfare ai bisogni di quelle popolazioni, senza aspettare le ricerche che invece dovrebbero essere sollecitate con attività veramente mercantile.

Accenna al commercio minuto di perle da ricamo colla Germania, che potrebbe essere soddisfatto soltanto da una fabbrica fornita di molti mezzi e di grandi depositi.

Nota le crescenti ricerche degli Stati-Uniti d'America e l'avviamento che potrebbe acquistare il commercio in quelle parti, mettendosi in comunicazione diretta colle città della Federazione, e fonda le sue speranze sulle attuali ricerche e sulla favorevole accoglienza fatta ai prodotti dell'Arte Vetraria di Venezia all'odierna Esposizione di Nuova-York nella quale il Giacomuzzi, unica ditta rappresentante l'industria Veneta, nel nuovo mondo, venne premiata con medaglia di menzione onorevole.

Da siffatte argomentazioni messe a confronto coll'industria straniera nel ramo conterie si scorge, che la produzione di Venezia sarebbe insufficiente a soddisfare tutte le ricerche anche ordinarie, senza pensare ai nuovi bisogni: — che per farla prosperare sarebbe necessario di spingere l'arte a quel grado di perfezione reclamato dalle esigenze dei tempi e dai progressi fatti nelle scienze, applicando la teoria alla pratica col sussidio di tutte le invenzioni e scoperte atte a migliorare la merce diminuindone il costo, ed aumentandone la produzione, svincolando il commercio di questa manifattura dal malinteso monopolio instituito nel 1848 e 1850 coll'unione in società dei pochi fabbricatori di Venezia, i quali per un ingordo guadagno del momento aumentarono i prezzi delle manifatture, senza riflettere, che con ciò arenavano il commercio, ed a guisa di barbari tagliavano l'albero per coglierne i frutti.

Per riparare adunque alla ruina minacciata alla prima industria della monarchia, presa dal lato della sua estensione mondiale, l'autore della memoria ripetuta, che da 20 anni con ammirabile pertinacia di studii tenta ogni via per far progredire l'arte prediletta della sua patria e per la quale venne più volte premiato con medaglie d'oro e d'argento dagli Istituti Nazionali, nella mira di ravvivarne il commercio e portare l'arte a quello splendore che richiede l'altezza delle presenti cognizioni, propone:

1.° di migliorare e perfezionare la parte tecnica, mettendo i nostri tecnici a livello con quelli del resto di Europa:

2.° di mettere a profitto gl'insegnamenti commerciali datici dagli avi nostri, adattandoli alle circostanze presenti:

3.° di fondare uno stabilimento grandioso in cui fossero concentrati tutti i varii rami di fabbricazione e nel quale fossero riuniti tutti gli elementi necessarii a svilupparc, da un lato una grande attività ed estensione di commercio, e dall'altro il massimo grado di tecnica perfezione combinato col minimo prezzo della merce.

Il capitale per questo stabilimento dovrebbe essere diviso in azioni, e per evitare la seduzione del guadagno a scapito della produzione, consiglierebbe di dividerlo in due categorie; una stabile, fluttuante l'altra — La prima con capitalisti nazionali, occupati nella sezione fabbricatrice, la seconda di capitalisti esteri occupati nello smercio, ma tutti cooperanti all' interesse comune, mettendo così a profitto quelle stesse tendenze che potrebbero far deviare l'industria di Venezia a favore dei fabbricatori esteri.

L'importanza dell'Arte Vetraria è conosciuta a Venezia, e quella Camera di Commercio valutandola giustamente con suo rescritto del 12 gennaio 1852 incoraggiava la Ditta Giacomuzzi a presentare il progetto unito alla memoria di cui si tratta.

Nè Venezia sarebbe la sola interessata a far progredire l'industria Vetraria, perchè un notevole vantaggio potrebbe sentirne Trieste, introducendo nella sua navigazione di lungo cabotaggio il più lucroso modo di commercio, quello di baratto. Così il vicino Friuli e la costa Istriana offrendo in abbondanza la sabbia silicea potrebbero approfittarne, aumentando l'esportazione di un genere di nessun costo e quindi del maggior interesse.

Speriamo che la costante attività del Giacomuzzi, che sa congiungere ad un sincero affetto dell'arte per l'arte le migliori viste economiche a vantaggio della sempre gloriosa sua patria, potrà vedere effettuato il suo grande concetto, di cui ne desideriamo al più presto il programma.

CORRISPONDENZE

DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Sig. Redattore

Mi tocca a paragonarla ad un villano; ma alla fine dei conti, ella starà ancora meglio di me. Dun-

que non si lagni. Ella è il villano, che volendo pascere, senza la noja di custodirlo, il suo cavallo, per rimetterlo dopo a tirare la carretta, gli attacca al collo la corda e questa ad un piuolo fitto in terra sul prato; sicchè la povera bestia possa addentare l'erba all'intorno sin dove la corda lascia andare. *L'ufficio dell'Annotatore friulano* è il centro dove attacca il piuolo; ed ella lascia girare all'intorno i suoi collaboratori peregrinanti a spigolare fin dove giunge la corda. E tutto questo, non già perchè ella appartenga alla Società benemerita contro il maltrattamento delle bestie; ma soltanto perchè i magri suoi cavalli portino a casa qualcosa di nuovo da alimentare il giornale. Buon viaggio, ella ne dice, con faccia sorridente congedandoci: ma poi dentro di sè la va mormorando: State cheti, amici miei, che la corda non vi permette d'andare più lontano di un pajo d'ore di strada e questa sera cenerete meco. Ecco adunque, ch'io avendo approfittato del permesso che la dura disciplina ci accorda, sono andato più volte all'*ingiro di Udine* fino dove la corda tirava, e ne torno con qualcosa per lei, da cavallo obbediente, usato più alla sferza che all'avena.

Ho da dirle qualcosa di *Tricesimo*, di *Lazzacco*, di *Faedis*, di *Talmassons* e di *Tarcento*: ma questa volta mi tocca a *cominciare dalla fine*, avendo da annunziarle un gran fatto. A Tarcento ho veduto e toccato con mano una rarità somma: i miei occhi si sono pasciuti alla vista dell'*uva*, le mie labbra gustarono del vino. Per oggi s'accontenti adunque dell'

UVA DI TARCENTO.

A *Tarcento* c'è dall'*uva*. Dai giornali della Romagna e del Piemonte si capisce, che colà qualche poco di raccolto pure se ne fa. In Friuli si potrebbe dire, coi Francesi che hanno bisogno di grosse frasi, il *gran niente*. Diffatti c'è del meraviglioso in questo *niente*, se pure non è meglio dire dello spaventoso. In altri paesi, dove si lagnano della scarsezza del raccolto, che pure raccolgono ove una metà, ove un terzo, non ci crederanno. La disperazione di coloro, che propongono di schiantare le viti è scusabile: e delle vecchie già guaste forse è da farlo. Ma ciò che ho veduto a Tarcento, intorno la casa del sig. Zai, mi fa obbligo di smuovere dai disperati propositi, finchè c'è speranza. Ecco adunque quello ch'*io ho veduto*.

Premetto, che chiamerò con tutto diritto bugiarde le sciocche negazioni, od attenuazioni del vero, di coloro che non hanno veduto, o non vogliono vedere coi proprii occhi, e toccare con mano; cosa più frequente di quanto il buon senso possa tollerare. Ed ecco, che cosa ho veduto in compagnia di altre cinque persone.

Venerdì 8 settembre, mi recai con due amici dal sig. Zai a Tarcento, dove trovammo altri tre nostri conoscenti udinesi. La casa del sig. Zai è collocata su di un'eminenza, con prossimo a nord-ovest il colle, su cui stanno le rovine del castello di Tarcento, al nord e nord-est i monti, ed al sud e sud-ovest una pianura ondeggiata che si estende fra quelle veramente deliziose collinette sparse all'intorno, e coperte di castagni e di vigneti ora pur troppo desolati. La campagna del villaggio di Sedilis sottomonte, che dalla casa dello Zai in parte si vede, e che l'anno scorso fu sola salva in tutto il Friuli, è attaccata anch'essa quest'anno dalla crittogama. In esposizione al nord, nord-est della casa dello Zai vi è un orto, o bruolo coltivato, piano, con molte viti ed un bel vivajo di gelsi innestati colla foglia di San Martino. Trovammo le viti alquanto rialzate da terra, sulla quale furono lasciate cadere in primavera appena eseguita la potagione. Le viti erano cariche d'uva bellissima e copiosissima, che faceva un mirabile contrasto con quella di tutti i dintorni. L'uva era bianca e nera; e la bianca specialmente mostravasi nettissima fino di qualunque traccia della malattia, che in qualche vite, e talora in qualche grappolo, lasciavasi vedere, sebbene in proporzioni affatto diverse di ciò ch'è in tutto il Friuli quest'anno. Non abbiamo esaminato una, o due viti; ma tutte quelle dell'orto. Poi siamo passati dalla parte opposta, dove c'è un ronco colle viti a scaglioni. Una spalliera, della quale le viti non vennero gettate sul terreno, ed esposta a raggi del sole, è guasta del tutto. Le altre viti hanno l'uva sana e quasi da per tutto copiosa. In qualche vite c'è la crittogama; e qualchedana ha dei grappoli attaccati ed altri no. Generalmente l'uva è sana e bella da sembrare una meraviglia a vederla, ora che il Friuli non gode più di questo raro spettacolo. L'uva l'abbiamo trovata in più luoghi sull'erba proprio, la quale prima d'essere tagliata doveva essere folta. La più nascosta fra il fogliame è la più sana. In qualche luogo essa è difesa dal mezzogiorno da fagiuolaie o da gambi rigogliosi di granturco: ed a detta del sig. Zai è la più preservata. I grappoli attaccati ce li mostrò essere i più scoperti, specialmente se da mezzogiorno. Una minuta osservazione su ciò può averla fatta egli meglio di noi, avendo esaminato più volte le viti prima che fossero nemmeno mosse. Frutto di questa osservazione in lui si è l'opinione, che l'uva sia preservata, quanto meglio i tralci sono stesi a terra fra l'erba e coperti dalle foglie e dai vegetabili ombriferi piantati a mezzogiorno delle viti. Un campo situato nel piano sottoposto, con viti ad albero, come sono tenute in tutta la pianura friulana, non visitammo per la pioggia sopravvenuta: ma ci si disse avervisi ottenuti i medesimi felicissimi risultati.

Senza intrattenerla più a lungo oggi con ulteriori considerazioni, delle quali alcune serbo per un altro foglio, sig. Redattore, le metto giù qui in poche parole espressa la convinzione dei *sei visitatori*. Nostra convinzione è: *Che sarebbe pazzo colui, il quale per l'anno prossimo non facesse il medesimo tentativo del sig. Zai di Tarcento, cioè di stendere sul suolo le viti appena potate.*

Pensiamo, che le stesse convinzioni potranno farsele coloro che approfitteranno della gentilezza del sig. Zai, che avendo 400 conzi di vino da vendere, non si fa per questo prezioso affettando segreti preservativi dell'uva, ma indica a tutti il modo da lui tenuto. Per oggi, sig. Murero, la lascio sotto l'influenza dell'idea di 400 conzi di vino, sano, puro, cercato da chi non ama le misture e massimamente dai fabbricieri e dai parrochi, che vengono a comperarlo per le messe. Idea grande, sublime, che fa un terribile contrasto colla generale miseria di questo liquido vivificatore nel povero *nostro paese*.

Un collaboratore peregrinante.

UN ALTRO RIMEDIO CONTRO LA MALATTIA DELL'UVA.

Ho l'incumbenza di narrare un episodio della storia dolorosa della malattia dell'uve, e Dio voglia pure che non siano parole buttate al vento come tant'altre!

In principio dell'estate 1853 un tale correndo una strada campestre vede un contadinello tutto intento a spolverare una vite. Curioso, il signore, si ferma e — che fai lì, piccinino? l'interroga — Il ragazzetto dà un'*occhiata di sotto in su*, rispondeva seguitando l'affar suo: — Eh, lustrissimo, faccio quà una fattura per guarire la malattia — Cosa mai pretendi di fare, poveretto? replicò l'altro ridendo — Il pretender è, che l'anno passato, signor lustrissimo, ho fatta questa operazione a tutte le viti che vede qui, e l'uva, mentre quella tutt'intorno era malata e morta ch'era una compassione, questa l'ho avuta sana e così bella e tanto buona che .... me la rubarono più di mezza. —

Il signore esamina, interroga e il semplice fanciullo disse il metodo tenuto e la sostanza adoperata, senza quei misteri che facciamo noi.

Il signore se n'andò pensieroso e ruminando fra sè: forse sarebbe la prima volta che un uom del Popolo abbia trovato quello che non seppe la scienza? — Giunto a casa si pose all'opera; combinò la sostanza insegnata dal *ragazzo* con altre suggeritegli da idee che qui sarebbe troppo lungo il riferire. Fatto sta ch'ei si fabbricò un metodo e l'applicò, qui e là, ma specialmente in un *broletto*, come lo chiamano, presso casa e in posizione tutt'altro che favorevole, sia pel soleggiamento che pel modo di coltura e la *disposizion delle viti*. L'esito corrispose perfettamente in quel brolo ed altrove, secondo che fu più o men bene applicato il rimedio. Se non che quell'esperimento fatto in piccolo non era appieno concludente, e quell'uva sanissima in mezzo a tutta l'altra distrutta dal fungo, poteva essere un'accidentalità, un po' singolare se vuolsi, ma che pur s'è veduta e si vede — Aspetteremo l'esperienza di un altr'anno, si disse; e in quest'anno infatti in quel fondo istesso ed in altri fu per tempo e con diligenza esperimentata l'applicazione del rimedio, forse non tanto in grande, come avrebbe meritato l'importanza dell'argomento, ma pure come l'anno decorso con esito fortunato.

Ecco dunque il sig. Gio. Batt. Perotti [ch'è lui l'osservatore] ed altri con esso che videro il felice risultato del metodo adoperato, i quali si credono in obbligo di pubblicare una speranza fondata sopra un fatto constatato e ripetuto.

L'esperimento principale fu eseguito in un pezzo di terreno di tre campi circa, situato in S. Giovanni di Casarsa, presso S. Vito. Le viti quivi son molte e diverse, come s'usa tenere nei poderi presso casa, e vi si veggono uve bianche e nere, tardive e primaticcie, robuste e delicate.

Molti furono ad ammirare quell'uve sì ben conservate, parte già mature e parte avviate in modo da far sicuri dell'intera maturazione. In verità è spettacolo ameno e consolante il vedere quei preziosi grappoli così belli, mentre tutt'intorno nei campi vicini non v'è traccia di frutto, e la mente si posa e si compiace nell'idea d'aver trovato un riparo all'immensa disgrazia agraria.

Prove dell'efficacia dello specifico sono fra l'altre molte il vedere come le viti, oltre al frutto, sian cresciute vegete e rigogliose in tutte le parti loro e non offrano allo sguardo l'intristimento che in generale s'osserva dappertutto; il vedere che sopra un'istesso tralcio un grappolo, o dimenticato o mal medicato, presenta le traccie tutte o in parte della malattia, mentre gli altri sono sanissimi; l'aspetto in fine dei tralci e delle foglie che conservano i segni del primitivo attacco del fungo parassito in numerosi punti e macchie come di ruggine, segno mi pare che l'oidium fece presa e che il rimedio lo distrusse — Chiunque avesse il desiderio d'osservare da sè tutte queste cose, può farlo liberamente: chè il sig. Perotti niente meglio desidera, che ciascuno si persuada della verità del fatto; però bisogna far presto, perchè l'uva, un po' rubata e un po' offerta ai visitatori, si dirada ogni dì.

È un fatto riconosciuto oramai, che le diverse sostanze detersive adoperate contro la malattia della vite, ebbero più o meno buon esito, secondo anche il metodo diligente o no con cui venivano impiegate. Le lavature di sapone, l'udisle, han fatto bene; la calce, il sal marino si dissero proficui; le spazzetlature, tanto derise, furono tutt'altro *che inutili*; l'applicazione del fiore di zolfo fu premiata dalla Società d'Incoraggiamento per l'industria nazionale di Parigi *con mille franchi dati al sig. Goutier*. Nello stesso S. Vito ognuno può vedere in casa dei signori Zuccheri una porzione di viti assoggettate a questo metodo con l'uve sane quanto quelle del sig. Perotti. Se non che il rimedio giovò fin qui e più in là era inutile o quasi — ed il perchè difficile ad investigarsi. Così il liquido del Majoli anch'esso ha fatto qualcosa; così alcuni si lodano della colla di frumento che fu usata quest'anno in molti luoghi e specialmente nella provincia di Treviso.

Ora, qual meraviglia che lo specifico del sig. Perotti sia più attivo di tutti quelli adoperati fin qui? — I fatti son certi e l'applicazione del metodo, possiam dirlo con sicurezza, costa meno di tant'altri suggeriti, nè esige maggiori cure — Per oggi ci limitiamo a questo annunzio. Crediamo che i possidenti convinti che neppur l'anno prossimo sarà l'ultimo della malattia, invece d'aspettare senza far nulla, o peggio ancora, invece di recidere od

estirpare le viti, si daranno premura d'applicare un metodo che li assicura, che con poca spesa ed alquanta pazienza potranno salvare almeno una gran parte del prezioso raccolto.

Da S. Vito il 6 settembre 1854.

dott. ANGELO PASI.

Caro P.

Ti partecipo una buona nuova, e che sono sicuro sarà da te accolta con grande piacere. È da lungo tempo, che tu in diversi giornali vai proclamando la necessità di unire all'insegnamento dato nelle scuole comunali di campagna, qualche nozione agraria, e ne hai anche nell'*Annotatore* pubblicate alcune lezioni. Ora questo tuo desiderio fu mandato ad effetto dal bravo giovine maestro comunale in Bagnaria *Luigi Menossi* di Sevegliano. Consigliato dal nostro amico Giacomo *Bearzi* ad impartire l'istruzione in discorso, ebbe da lui alcuni libri elementari, da cui trasse per ora alcune lezioni sulle qualità delle terre, e sul modo di migliorarle, sui concimi e sui lavori, le espose in forma di catechismo semplicemente e con chiarezza, ed il giorno degli esami presieduti dal nostro Ispettore scolastico distrettuale Don Giuseppe de Franceschi rev. Arciprete, interrogò i suoi alunni, i quali con franchezza e disinvoltura risposero, mostrando d'intendere bene quello che *dicevano*, e quasi *festosi* di parlare di quell'arte che veggono esercitata tutto dì dai loro parenti e che deve formare anche la loro occupazione. Nè questo insegnamento fu con danno degli altri prescritti in siffatte scuole, poichè gli alunni del Menossi, quantunque egli da pochi mesi vi sia maestro, anche nella grammatica italiana, nell'aritmetica e nella calligrafia si distinsero sopra tutti quelli del distretto; il che fa conoscere quanto sia vero il precetto pedagogico, che allora si ottiene il migliore risultato dall'istruzione, quando questa sia resa pratica, indirizzata particolarmente agli usi della vita, e dentro la sfera delle idee de' fanciulli, le quali vengono prodotte dagli oggetti da cui si veggono circondati.

Non si può, nè si deve, è vero, fare dei contadini tanti scienziati, nè l'agricoltura è scienza che senza grandi cognizioni fisiche, chimiche, matematiche possa coltivarsi con frutto; ma, quando in un libro fossero esposte le nozioni più ovvie, non in contraddizione colla parte scientifica, allora quelli, che hanno da prestare l'opera loro materiale nel lavoro dei campi, potrebbero più facilmente conoscere e intendere l'importanza dei miglioramenti, essere accurati nell'osservazione dei fenomeni, e quindi influire al progresso di una scienza, la quale, più che teoricamente, suol parlare coll'eloquenza dei fatti. Così pure coi libri di lettura opportunamente scritti si potrebbero inoculare utili verità agrarie e morali, e far amare ed ammirare dai fanciulli quella natura, il cui libro hanno sempre aperto sotto gli occhi. Questo io aveva tentato di fare, come ben sai, in un lavoro che fra non molto sarà reso pubblico. Veggo con piacere nei due libri di lettura proposti da Francesco Ambrosoli *per le due classi prima e seconda ginnasiale* parecchi passi degli scrittori che trattano della cosa rustica, come Palladio, Crescenzi, Soderini, Davanzali, Spolverini, Vettori, Rucellai, in cui la scelta e proprietà dei vocaboli e l'eleganza dell'elocuzione servono a descrivere operazioni, che tuttodì si veggono dai giovanetti. Da questi autori si potrebbero trarre eziandio molti brani da formare una *Crestomazia* pei giovanetti contadini del nostro Friuli, che con opportune note a piè di pagina, in cui si spiegassero i modi toscani coi modi del dialetto, servirebbe eminentemente all'apprendimento della lingua italiana, lavoro pel quale io ho da qualche tempo preparato dei materiali.

Continui dunque il Menossi ad istruire in siffatto modo i suoi alunni, che ne avrà gli encomii dei superiori, la *gratitudine della patria* e l'interno convincimento di operare il bene. Possa il suo esempio venire imitato da altri maestri; e così le scuole comunali, di cui molti predicano l'inutilità, otterranno lo scopo per cui furono istituite: nè si rinnovi, dopo la metà del secolo XIX e dopo più di trent'anni dalla loro istituzione, l'esempio, che non si trovi fra' *coscritti* di una Comune chi sappia almeno fare il suo nome!

Palma, 6 Settembre 1854.

Il tuo
PASCOLATI.

Abbiamo assai volentieri pubblicata questa lettera del Pascolati, il di cui *libro di lettura per gli scolari di campagna del Friuli* vorremmo fosse stampato tantosto. Potrebbero i Comuni, autorevolmente consigliati a ciò dall'Ispettorato scolastico, darlo in premio ai giovanetti, per i quali è indarno il saper leggere, se non si forniscono di buoni libri adattati alla loro intelligenza.

Un altro desiderio vogliamo esprimere: ed è, che il Comune di Bagnaria dia una gratificazione al maestro *Menossi*, a meritato premio per le sue prestazioni e ad incitamento altrui. Altre volte l'*Annotatore*, parlando ai maestri di campagna e perorando per l'immegliamento delle loro condizioni economiche, li esortava a cominciare essi dal fare ciò che stava in loro potere, e principalmente ad introdurre nell'istruzione elementare un po' d'insegnamento agrario ed a dilatarlo maggiormente nelle lezioni domenicali. Vedendo i buoni effetti della istruzione così diretta, i Comuni troveranno anche conveniente di migliorare lo stato, ora miserissimo, dei poveri maestri. Per l'efficacia dell'istruzione elementare abbiamo altresì più volte, ed in più luoghi, raccomandato, che si facciano dei maestri atti ad impartirla, e che quindi non si approvino quelli che non hanno cognizioni in agricoltura, fossero anche preti; i quali volendo godere dello stipendio, cercheranno allora anche i mezzi di ottenerlo.

Le riflessioni del Pascolati sono eccellenti; sicchè non sapremmo che cosa aggiungervi, dopo aver chiamato a meditarvi sopra coloro ai quali si compete di provvedervi. La Provincia spende ingenti somme per l'istruzione elementare. Adunque essa ha diritto di volere e di cercare il modo che serva a qualcosa. Noi non consiglieremo mai il barbaro spediente, già altre volte iniziato con grande plauso dei monopolisti, di sopprimere le scuole elementari, sotto pretesto che non servono a nulla. Bensì vorremmo, ch'esse fossero dirette allo scopo, e che quindi si riformassero in vista delle circostanze locali. Vorremmo, che l'insegnamento della grammatica in esse si facesse sempre da maestri del paese mediante il solo confronto del dialetto locale colla lingua comune, che per contadini basterebbe, senza tante sottigliezze che sono di molta noja e di nessun profitto per loro; vorremmo, che discorsi, esempi, letture chiamassero sempre i giovani scolaretti a riflettere sulle cose che li circondano, come anche la metodica prescrive, *ma non si fa*, non essendo in generale, i maestri istituiti a codesto; vorremmo che i giovanetti sentissero essi medesimi di apprendere alla scuola sempre qualcosa di pratico.

Su tali principii insisteremo, finchè si scuota chi deve provvedervi, e non abbia sempre a terminare tutto con delle statistiche, alle quali l'esattezza dei numeri non toglie di meritare il titolo di bugiarde. È tempo, che si termini il giuoco dell'alzatina di spalle che suolsi fare, allorchè si tratta di cose d'interesse comune.

Rimembranze di un pellegrinaggio in Carnia.

LA MACCHINA DI GIOVANNI DE COLLE.

Movendo i passi per quel sentiero aspro e malagevole, che per l'alveo tarolto di un torrente e per l'erte del monte conduce da Sutrio a Monajo; dopo aver contemplato le mille e mille meraviglie che la *natura offre*, sia nel riguardo poetico-artistico, che nel riguardo geologico-agricolo; si giunge ad un punto in cui il sentiero si fa più arduo, e quindi è giuoco forza ristare, riprendere lena. In questa alpestre solitudine rimasi sorpreso incontrando una casuccia, presso cui girano due ruote idrauliche mosse da un picciol rivo: e la mia meraviglia si addoppiò allorchè, spinto l'uscio alla porta di quella casa, mi trovai faccia a faccia con un uomo, che in quel luogo romito si procaccia la vita, dando opera all'arte sua, che è quella di falegname *rimessajo*. Convien sapere che dai falegnami diconsi opere di *rimesso* tutte quelle il cui scheletro, formato da prima di legno comune, viene ricoperto da sottili lamine di noce, di ciliegio o d'altro legno, l'intreccio delle cui fibbre presenta all'occhio un aspetto bello a vedersi, e la cui superficie è suscettibile di esser fatta lucida e levigata *con ispeciale artifizio*. Si noti inoltre che queste lamine di legno dello spessore di uno a due millimetri circa, vengono preparate nelle officine comuni, mercè una sega a larga lamina tratta a grave stento da due braccianti. Qualcuno mi potrà chiedere il perchè sia entrato in tali dettagli. La ragione ne è semplicissima, ed eccola. Quell'alpestre artigiano, che io aveva incontrato in quel romitaggio, avendo dovuto accorgersi che solo non potea apparecchiare le lamine necessarie a' suoi lavori, si accinse a costruire un congegno che sopperisse al difetto delle forze umane; quindi dopo due e più anni di meditazione egli pervenne a formare questa macchina, che mossa dall'acqua apprestera facilmente le lamine di cui egli ha d'uopo.

Consta questa di tre parti, cioè:

1.° Di un telaio verticale, a cui si assicura il legno da segarsi, il quale viene innalzato a poco a poco mediante una specie di girarosto, (mi si scusi se non posso dire movimento di orologeria) che mosso dall'aqua è governato nel suo movimento da una specie di regolatore, consistente in due alette di legno, le quali girando rallentano il moto del congegno; precisamente come la penna che si attacca all'ultima ruota del girarosto. 2.° Di un altro telajo orizzontale, che serve a spostare il primo, onde dare al pezzo da segarsi il necessario spessore. Questo si move a mano mediante una manovella. 3.° Finalmente di un terzo telajo orizzontale, a cui è congiunta la sega, e che si move orizzontalmente in virtù di un'altra manovella unita all'asse di una ruota idraulica. —

Comendevole al certo è il ritrovato di questo povero artiere, perchè da sè solo, e senza alcuna istituzione, seppe immaginare, e costruire una macchina, il di cui vanto principale sta nell'economia del tempo, e nel risparmiare all'uomo un lavoro nojoso e pesante.

Ma la macchina risponderà alle speranze ed ai bisogni del suo inventore? A tutti no certo. L'essere quell'artiere scevro di qualunque principio di meccanica renderà incerta l'opera di questo istrumento, che con poche modificazioni potrebbesi rendere perfetto. Senza parlare che l'inventore a priori non vi può dire in quanto tempo la sua macchina segherà una lamina di un metro quadrato di superficie, (e quindi è sconosciuto il costo di un metro cubo di legname ridotto in lamine dell'altezza di due millimetri presso a poco); nè quanta forza sia necessaria a farla agire: il principale difetto che io vi notava sta nel movimento dei telai o orizzontale della sega. Ciò dimostrato dalla meccanica, che il moto di una manovella è sempre variabile e regolato appena da un volante. L'artefice quindi per trasformare il moto da rotatorio in alternativo invece della manovella avrebbe dovuto servirsi di un vetto (Cilindro con scanalatura a semi elica) ovvero di una ruota semidentata, ottenendo in tal guisa un moto più equabile ed il taglio più netto. Come pretendere che un povero artiere profano, ad ogni principio di scienza conosca questi artificii? Come pretendere che ci sappia far tutti i calcoli relativi alla sua invenzione?

Avendogli io mosse queste obbiezioni, rimase meravigliato, non potendo egli farsi capace che uno potesse a colpo d'occhio trovar difettosa la sua macchina. Io so benissimo di essere poco più che iniziato negli studii della meccanica, ma le scarse cognizioni che ho su tale materia aquisite bastarono a farmi scernere di subito le mende di quella macchina.

Ciò non toglie però, che non si abbia ad encomiare altamente l'artefice *De Colle* per aver saputo con le sole forze della sua mente, senza nessun soccorso di studii, senza nessun consiglio di maestri, inventare, modificare e compire un sì utile e complicato congegno.

E quest'uomo non è pur troppo il solo a cui il difetto di ogni istituzione rende impossente l'ingegno largitogli dalla natura, poichè dobbiamo compiangere anco il destino di molti altri e fra questi quello del valente artiere di Monajo a cui già venne *commessa la costruzione dell'orologio della nostra* piazza Contarena e che per tal difetto fallì nella prova, per cui l'infelice è caduto in uno stato di prostrazione morale, da cui nulla forse potrà rilevarlo.

Vogliamo sperare, che le due scuole domenicali che già si istituirono nella Carnia ed altre consimili che in questo paese verranno fondate, soccorreranno a tant'uopo; quindi quest'ingegni troveranno chi saprà coltivarli ed indirizzarli a studii maggiori, e quindi rischiarati dal lume della scienza potranno più alto levarsi e compiere e perfezionare quelle opere che frutteranno ad essi lucri ed onori, e lustro e vantaggio alla comune patria.

AMERICO DOTT. ZAMBELLI.

MONETOGRAFIA.

Moneta inedita di Volrico vescovo di Trieste.

Preg. sig. Koch

A Ella Signore, siccome zelante e assiduo raccoglitore delle patrie nostre memorie numismatiche, mi faccio un dovere d'indirizzare il presente cenno, come attestato della mia stima ed amicizia.

La città di Trieste libera nel suo governo nel medio evo, e poscia i suoi vescovi, ebbero come ogni altra città autonoma di quei tempi, una moneta propria; ma non abbiamo nessun documento autentico che ci provi l'esistenza di una zecca propria. Sembra quindi che a tal uopo riparasse la zecca di Aquileja. La moneta triestina in fatti, ha comune con quella de' Patriarchi, il sesto e la fattura, per cui non di rado si trova nelle antiche carte *denariorum Aquilejensis vel Tergestinae monetae.*

Le monete che aveano corso nell'antica Tergeste erano, come nel resto d'Italia a cui questa floridissima città integralmente appartiene, i denari, grossi e piccoli. Non giunse sino a noi che

una piccola serie de' primi, de' secondi non ci resta che la memoria, e quanto a' piccoli pare si servissero di quelli della prossima consorella Venezia come di quelli di Aquileja.

In una mia breve peregrinazione numismatica fatta in questi giorni a Portogruaro, fui tanto fortunato di rinvenire l'incognito grossetto o mezzo denaro triestino, e questo, del vescovo Volrico de Portis vissuto tale tra gli anni 1234 a 1243 e del quale altra memoria non hassi autentica, per quanto io sappia, che un documento esistente nell'Archivio capitolare di S. Giusto in Trieste, riportato dal M. R. P. Mainati, T. Livio Triestino *).

Questa preziosa moneta porta da un lato VOLRICUS EP. ed il solito vescovo seduto, mitrato e spiritualmente ornato di pastorale nella destra, alzante con la sinistra il vangelario. Il rovescio offre nella forma medesima S. Giusto fra due torri rappresentanti la città di Trieste da lui protetta, portante nella destra la palma del martirio e nella sinistra forse il martirologio. Nel campo della moneta una stella. Pesa grani tredici; conservazione perfetta.

Questa interessantissima moneta esisteva presso il M. R. Signore Canonico Moschetti di Portogruaro dottissimo e zelante archeologo, il quale con soverchia cura forse si occupa a raccogliere quanto offre in materia di monete la vicina Concordia per formarne una specie di museo municipale; alla quale bisogna con splendida generosità incoraggia i trovatori e gli offerenti.

Il prezioso cimelio mi venne cortesemente offerto dal Chiarissimo prelato verso il concambio di quattordici medaglie di argento attinenti alla Casa d'Austria, offerta che non esitai ad accettare per riscattare il mio Vescovo dalle mani del generoso suo possessore: concambio in cui ci trovammo entrambi satisfattissimi, comunque dal mio lato grave fosse il sagrifizio.

Ora io rendo per la prima volta di pubblica ragione una moneta che offre il massimo interesse, in quanto che *grossetti* di Vescovi di Trieste, nè manco de' Patriarchi di Aquileja credo non se ne sieno sinora veduti. È quindi la presente non solo UNICA ma anche INEDITA; e ciò dichiariamo a soddisfazione e conforto dell'ex suo possessore, ch' ebbe la fortuna di rinvenirla tra le rozze mani di un villico di Concordia.

Quando il prelodato dottissimo Monsignore Canonico Capitolare Moschetti mi pose sott'occhio la monetuccia della quale dir si può *in parva magna capit*, il mio cuore palpitò da senno: però anche in mezzo al soverchio mio desiderio di possederla s'interpose un po' d'incertezza, in quanto subentrò in me il sospetto, che sotto quella lusinghiera apparenza si velasse un denaro stronzato. Questo dubbio però ben tosto si dileguò, quando non solo il peso che appunto dà la metà di quello del denaro, l'esilità della lamina in confronto all'intero, la sua conservazione, l'integrità del contorno, mi assicurarono, ma diedero luogo anche ad una osservazione, che ora prima di ogni altro credo di emettere, ed è, che quasi tutti i denari tanto Aquilejensi quanto Triestini offrono sul campo della moneta due marcatissimi punti, che indicano sicuramente il valore di due grossi, mentre nel presente havvene uno solo. Il grosso in fatti era a quei tempi l'*unità* la più comune della monetazione dell'Italia settentrionale.

Sulle monete triestine, a chi di più vuol saperne, si consulti la descrizione di esse fatta da Carlo d'Ott. Fontana, che primo ne ordinò una preziosa raccolta che passò nelle mani di suo figlio Carlo Antonio, il quale con non mai soverchia cura custodisce questo patrio tesoro in unione alla sua grande collezione Greco-romana ricca dei Medaglioni teupoliani.

ORLANDINI.

*) Questo prete istoriografo il cui buon senno era del calibro di quello del padre Ireneo della Croce, ebbe, mandando al taglio delle cartere l'intera edizione dell'opera sua, la soddisfazione di renderla rara a' nostri giorni. Trieste fu poco fortunata coi suoi storici, i quali, ove si eccettui il profondo criterio del Candler, gli altri si riducono a menti sorcine, quali sarebbero i due nominati a cui fanno corona gli Agapito, i Cratay, Bonomo, Lugnani e Domenico Viscontini che credo pubblicasse periodicamente de' brani intitolati: *Armonie del suo fondaco musicale a due aperture.*

CRONACA

DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Udine 7 Settembre 1854.

Oggi ebbe luogo la distribuzione dei premii nell'i. r. Ginnasio Liceale. L'atto fu decorato dalla presenza delle Autorità amministrativa e municipale. Mons. Gianfrancesco Banchieri vi preluse con un Discorso degno di un Oratore e di un erudito qual egli è.

Il discorso stesso è stampato nel Programma del Ginnasio, e i giornali non mancheranno di darne conto. Il Direttore Ab. J. Pirona accomiatò gli astanti con alcune riflessioni sull'Ufficio dei Parenti nella educazione dei figli. Ne citiamo un brano riguardante l'influenza della famiglia.

« L'uomo comincia a formarsi sulle ginocchia della Madre, sotto gli occhi del Padre, e le prime impressioni che riceve ne determinano l'individualità morale. Tutto ciò che circonda il fanciullo, tutto ciò che tocca, che ode, che vede; tutto ha un'azione educatrice sopra di lui; l'aspetto della natura, la qualità degli alimenti, il clima, l'aria, l'acqua, il terreno, ne modificano l'indole; tutti i congiunti ed i vicini, secondo la stirpe, secondo le abitudini, secondo il linguaggio, secondo le tradizioni, secondo la coltura che hanno, ne vengono foggiando il carattere; più tardi la società colle sue istituzioni, colle sue leggi, colle sue costumanze lo perfeziona, o lo guasta; ma il fondamento primo d'ogni educazione sono quelle utili o dannose impressioni che vengono dal retto o torto sentire ed operare dei Genitori, i buoni o cattivi sentimenti dei quali s'infiltrano negli animi tenerelli non per via d'istruzione o di precetto, ma per vie più recondite vi si stampano dentro indelebilmente. Poichè dalla vita intima del padre e della madre si crea nella famiglia quasi un'atmosfera di emanazioni morali, salubri o morbose, e questa penetra nei figli come se fosse respirata coll'alito, e assorbita pei pori. »

Mostra poi come l'educazione debba essere religiosa, e conchiude con questa osservazione.

« È stato detto da un insigne Filosofo de' nostri tempi, che l'uomo è un animale religioso. Io non so se questa definizione sia adottabile: ma è certo ch'essa contiene un gran senso. È vana l'istruzione senza l'educazione, è impossibile l'educazione senza la religione. Si possono sviluppare le facoltà della mente, si possono comunicare abitudini di ordine e di disciplina: ma non istà in ciò la vita intima e lo sviluppo morale dell'anima. L'anima non si forma, non si governa se non nel sentirsi presente, nel sentirsi obbediente a quel Dio che l'ha creata, a quel Dio, da cui dev'essere giudicata. »

Descrive in seguito l'attuale rilassamento delle domestiche discipline.

« Or ditemi Voi, Signori, se in questo secolo in cui si è ampliato mirabilmente il dominio dell'uomo sulla natura bruta, e si son moltiplicate le arti del lucro e del godimento, si sieno del pari vantaggiate le condizioni morali. Ditemi quante sono le Famiglie nelle quali si respiri quell'atmosfera religiosa, dalla quale soltanto possono uscire figli veramente educati? Sì ve n'ha, ma ve n'ha più e più molte, nelle quali il sentimento e la pratica della Religione sono cose disusate e dimentiche, quando pur non sieno oggetto di scherno e di vitupero. Dov'è quel sacerdozio augusto che fa conoscere nei genitori i rappresentanti del comun padre e padrone che premia e punisce? Quella magistratura veneranda che sa condiscendere con dignità e reprimere con fermezza? Quel principato patriarcale che dispensa con discernimento la lode ed il biasimo, e comanda col cenno, e fa rispettabile l'autorità? Il Padre di famiglia, modello sovente poco imitabile ai figli, la Madre alle figlie, l'uno e l'altra ignari o mal curanti della santa loro missione, vedete a quante perniciose impressioni espongono la prole loro, cui dovrebbero gelosamente custodire, così che nulla di sconcio ne ferisse i teneri sensi! Vedete con quale mollezza spensierata solleticano essi medesimi gli infantili capricci, e se ne fanno servi compiacenti, e ne ammirano con estasi le impertinenze, e ne incoraggiscono la petulanza! Vedete come fraternizzano il Padre col Figlio, la Madre colla Figlia, e adottando il linguaggio reciproco del tu abdicano l'autorità ricevuta da Dio. »

Chiude finalmente la severa Parenesi mostrando una grande apprensione dei pericoli cui va incontro la società per la mal curata educazione.

« Ma omai io dovrei accorgermi, o Signori, che su questo tema troppo facilmente io trascorro oltre i limiti concessi a me dalla vostra indulgenza. Mi basti quindi l'aver messo il dito sulla piaga che corrode l'elemento primo della società, la Famiglia. È facile ad ognuno il compierne il doloroso quadro; è facile il vedere quanto tremende possono derivarne le conseguenze. È facile il conchiudere, che la scuola non può tanto edificare quanto la Famiglia distruggere, e che un rivolo d'acqua pura non rende limpida una torbida fiumana.

Sarei poi ancora più indiscreto se assumessi di venirvi additando i rimedj che mi si affacciano per provvedere alle generazioni avvenire. La gravità stessa del male induce speranza di un non lontano rimedio. Al bagliore dei fulmini si conosce che il mar tempestoso delle opinioni umane non ha porto sicuro suo proprio, e non offre che naufragi. La salvezza sta in Dio. »

La rielezione del sig. Pietro Carli a presidente e l'elezione del sig. Francesco Ongaro a vice presidente della Camera di Commercio nel Friuli vennero confermate.

N. 23114-1321 R. I.

I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE DEL FRIULI

AVVISO

I Comuni della Provincia si sono soscritti al Prestito volontario dello Stato pell'importo complessivo a ciascun attribuito salva imputazione delle somme offerte dai Privati ed Istituti.

Per formare i fondi occorrenti ai Comuni pel versamento delle rate è duopo il concorso di tutte le capacità.

Una di queste capacità è quella dei capitalisti.

Si diffidano perciò i domiciliati in questa Provincia a notificare entro giorni 10 i proprj capitali inscritti.

Tali notifiche sono da farsi alle rispettive Autorità Comunali presso le quali è stato aperto apposito protocollo.

Trascorso il termine dovranno i difettivi attribuire a loro stessi le penalità nelle quali incorreranno per la ommissione.

Udine il 5 Settembre 1854.

Per l'Imp. Regio Delegato Provinciale
L'Imp. Regio Vice Delegato
PASINI.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	9 Settemb.	11	12
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	85 1/2	85 7/16	85 3/10
dette dell'anno 1851 al 5 »	--	--	--
dette » 1852 al 5 »	--	--	--
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	89 3/8	—
dette dell'Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	93	--	—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	222 1/2	223	223
detto » del 1839 di fior. 100	133 1/4	132	132 3/8
Azioni della Banca	1256	1258	1256

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	9 Settemb.	11	12
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	87 1/2	86 3/8	86 1/2
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	—	96	97 1/4
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	119	117 1/2	117 1/2
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	--	—	—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—	--	--
Londra p. 1. lira sterlina a 3 mesi	11. 33	11. 23	11. 23
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	117 1/8	115 1/8	115 7/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—	136 3/4	--
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	138 1/2	136 3/4	137

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		9 Settemb.	11	12
ORO	Zecchini imperiali fior.	5. 37 a 34	5. 39	5. 29 a 27
	» in sorte fior.	--	--	--
	Sovrane fior.	—	—	—
	Doppie di Spagna	--	--	--
	» di Genova	—	—	—
	» di Roma	--	—	—
	» di Savoja	--	—	—
	» di Parma	--	--	--
	da 20 franchi	9. 26 a 20	9. 23 a 18	9. 10 a 8
	Sovrane inglesi	11. 40	11. 38	11. 30
		9 Settembre	11	12
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	2. 27 a 2. 26	2. 26	2. 24 a 2. 23 1/2
	» di Francesco I. fior.	—	--	—
	Bavari fior.	—	2. 21 1/2	2. 20 1/2 a 2. 20
	Colonnati fior.	2. 41 a 2. 40	2. 41	2. 40
	Crocioni fior.	--	--	—
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 10	2. 20 a 2. 19 1/2	2. 17 1/2
	Agio dei da 20 Carantani	18 a 17	18 1/4 a 17 3/4	16 a 15 1/2
	Sconto	5 a 5 3/4	5. a 5 3/4	5 a 5 3/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

	VENEZIA 7 Settemb.	8	9
Prestito con godimento 1. Giugno	78 1/2	—	78 1/2
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Mag.	73	—	73

Tip. Trombetti - Murero.

Luigi Murero *Redattore.*